

Natalia Lombardo

ROMA Rinviare di un anno le elezioni regionali del 2005 e accorpale alle politiche in un «election day globale» nel 2006: così Berlusconi vuole saltare il rischioso test elettorale che potrebbe essere fatale per quello decisivo l'anno dopo. Il premier impaurito manda avanti il ministro leghista Roberto Maroni, il quale, per accelerare il varo della Devolution e del Senato federale, ora chiede di prolungare un anno il mandato delle Regioni e un voto unico alle politiche nel 2006. Una proposta che, in realtà, aveva già fatto il presidente del Consiglio nel febbraio scorso. L'idea sembra snobbata per ora da An e Udc. «Quelle della Lega? Sono scherzi, non minacce», risponde Francesco Storace, presidente della Regione Lazio, di An.

Per il centrosinistra la proposta è incostituzionale: «Se lo levino dalla testa», serve solo a «rimandare la quarta sconfitta della legislatura», afferma Luciano Violante, capogruppo Ds alla Camera, «se vorranno si potranno fare le politiche insieme alle regionali, ma nel 2005». Elezioni politiche anticipate, semmai. Secondo Massimo D'Alema, presidente Ds, «sarebbe un colpo di mano antidemocratico, ai limiti dell'eversione». Una proposta «molto grave» che «colpisce la norma costituzionale che stabilisce in cinque anni la durata delle assemblee elettive», afferma Vanino Chiti, coordinatore della segreteria Ds. «Un golpe», per il leader verde Pecoraro Scania, «hanno paura di perdere, impedendo ai cittadini il «regolare rinnovo di organi costituzionali».

La maggioranza, infatti, non può cavarsela con una legge ordinaria come vorrebbe. Perché nella riforma federalista del Titolo V già in vigore le Regioni sono organi costituzionali come Camera e Senato, con un loro Statuto. Basta che almeno una regione lo abbia approvato definitivamente, che per cambiare la durata della legislatura occorra una legge costituzionale dai tempi ben più lunghi. Lo Statuto della Puglia è già in vigore, quasi tutte le altre lo hanno approvato in prima lettura. E, anche se passasse le Riforme feder-leghiste negli altri tre esami alle Camere entro il 2005, occorrono sei mesi prima di poter fare il referendum confermativo.

Se la Lega rilancia l'idea per costringere gli alleati a non perdere tempo in rimpasti «rallenta riforme».

Un piano di vecchia data, il premier lo annunciò già nel febbraio scorso ampliando l'idea di Bossi

”

MANOVRE elettorali

Dopo la batosta di questa ultima tornata al premier preme evitare altre sconfitte a breve termine. Così nasce l'idea di accorpate il voto del 2005 con le politiche dell'anno successivo



Il centrosinistra promette battaglia. D'Alema: è un colpo di mano. Violante: il rinvio? Devono toglierselo dalla testa, se mai è possibile il contrario. Chiti: progetto incostituzionale

Elezioni, destra ai limiti dell'eversione

Maroni, d'accordo con Berlusconi, annuncia: regionali? Election day per il 2006. L'opposizione: è antidemocratico



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Foto di Thierry Charlier/Agf

me», ad essere interessato all'«election day globale» è anche Silvio Berlusconi. Colpito dalla botta personale, potrebbe evitare così un nuovo test elettorale l'anno prossimo: un vero stillo, o un passo fatale prima delle politiche del 2006. Tanto più che la maggioranza

dei «Governatori» del centrodestra (sette) è di Forza Italia. Bruciano inoltre le recenti soffiature dal centrosinistra: il Friuli strappato da Illy l'estate scorsa; ultimo colpo al cuore la (sua) Sardegna, dove il (suo) «spupone» Pili, per dirla con Ferrara, è stato battuto da Soru.

Annusata l'aria, già nel febbraio scorso Berlusconi parlò di mega «election day» così simile a un plebiscito. Allargò l'idea della «contestualità» elettorale lanciata da Bossi, che voleva un voto unico nel 2005 tra regionali e Senato federale; Berlusconi boccia la proposta e,

dopo una notte di liti e minacce di dimissioni (Bossi e D'Onofrio) annunciò la quadra a «Porta a Porta» come sempre: «Unificare il giorno per le elezioni nazionali per la Camera e il Senato e per le Regioni». Ma ora le Riforme sono uno dei terreni di battaglia nel centrode-

stra. Blindate da Berlusconi entro il 2005 per comprarsi l'appoggio leghista ai ballottaggi e smorzare le minacce di crisi, bisogna vedere cosa accadrà alla Camera: l'Udc, che si litiga il successo elettorale con la Lega, potrebbe mettere un freno alle smanie devolutorie.

Nel partito di Marco Follini ormai chi parla è archiviato nell'«opinione personale». Così l'Udc non dà conto alla dichiarazione di Maurizio Ronconi, favorevole all'accorpamento. Follini osserva un (religioso) silenzio fino al 28 giugno, quando all'indomani dei ballottaggi parlerà alla direzione nazionale. Ma dal partito di Via Due Macelli fanno capire che l'«election day non appassiona e non è all'ordine del giorno, tanto più che «è noto che le nostre posizioni sono sempre meno estremiste di quelle della Lega».

Anche dentro Alleanza Nazionale l'umore è lo stesso, con un occhio sul piano istituzionale: Ignazio La Russa in relax è laconico: «Era un'idea che ritenevamo praticabile, ma per un motivo tecnico, non elettorale, ovvero essere in sintonia con il Senato federale». L'ancora coordinatore di An, però, aggiunge: «Non è detto sia corretto allungare di un anno le regionali, vai sempre a toccare un risultato elettorale». Francesco Storace quasi si sente già in campagna elettorale: «Ora mi preoccupo più di dare vita alla Lista Storace», l'orto nel quale vuole testare presto, quindi nel 2005, quanti semi può raccogliere dall'estrema destra compresa Alessandra Mussolini; lui lo chiama «dare la possibilità a molti di esprimersi e di supportare me per altri cinque anni». Sicuro di rivincere, Storace non sembra tenerci a restare un anno di più, per una proposta sulla quale «si accapigliano i partiti» a meno che non siano le Regioni a chiederlo: «Se devo essere il solo a dire di no, magari lo dico, ma non mi pongo il problema». Indispensabile, al momento, «è l'ossigeno finanziario». La nuova rotta nella politica economica chiesta da Fini. E la Lega stia buona, «non ha potere».

Anche Storace tira fuori il passato, come ha fatto ieri Osvaldo Napoli di FI: «Fu il governo D'Alema nel '99 a rinviare per primo le elezioni amministrative» per accorpale alle regionali nell'aprile 2000, «molti comuni scaduti nel '99 «si videro prorogare il mandato di dieci mesi». Obiezione che non regge: nel '99 si votò per le Europee; nel 2000 le scadenze delle 15 regioni furono rispettate. Ma, per evitare di votare ogni tre mesi, fu deciso l'«election day» il 16 aprile 2000 anche per 6 province e 478 comuni (410 sotto i 15mila abitanti), dei quali 66 furono «commissariati». Ben diverso dal rinviare di un anno la scelta dei governi regionali.

Tiepide An e Udc Storace coltiva la sua lista per raccogliere i voti della estrema destra nel 2005

”

F.C.

il caso

Ieri Radio Radicale ha abbandonato Caino

La mattina di sabato 19 giugno, ascoltando come sempre la rassegna stampa di Radio Radicale abbiamo avuto un sobbalzo. Ci siamo detti: hanno scaricato Caino. La lotta contro la pena di morte, sacra e antica battaglia dei radicali, non conta più. O almeno è un fastidioso bagaglio di cui liberarsi come di un cane d'estate, se si tratta dell'Iraq.

Cerchiamo di spiegare. Ieri mattina, sull'Iraq, l'Unità aveva un titolo centrato sulla pena di morte, che il governo provvisorio di quel Paese vuole riportare subito nella nuova legislazione. Diceva il nostro titolo: «Iraq, pena di morte e legge marziale. Possono restare i soldati italiani?». Come si sa i soldati italiani del corpo di spedizione di Nassiriya, agli ordini degli americani e degli inglesi, hanno compiti di polizia (molti di essi sono Carabinieri).

La legge marziale, che ora invoca per sé il governo provvisorio iracheno, obbligherà i nostri soldati a sparare a vista ad ogni cenno di pericolo. Se è vero ciò che ci dicono, non è quello che accade ora. Ma la legge marziale, sostenuta dalla pena di morte non è il tipico strumento di buone relazioni con una popolazione occupata.

La pena di morte, in un Paese di morte, è un'invocazione tragica, e ovviamente un deterrente poco efficace nei confronti del terrorismo suicida. Ma è pur sempre tremendo simbolo del modo in cui cerca di nascere il nuovo Paese. Vuol dire che quando i soldati italiani consegnano la persona arrestata per qualsiasi motivo ai poliziotti iracheni (si sa che i soldati italiani sono obbligati a farlo automaticamente, entro poche ore dall'ar-

resto, perché non hanno alcun diritto di giudicare in proprio) forse consiglieranno qualcuno che sarà mandato a morire.

Scrivendo quel titolo ci siamo detti: solo Radio radicale capirà il senso del nostro allarme e ci darà ragione. Dopodutto, quella contro la pena di morte è una battaglia condotta insieme da molti anni.

Ma sabato la rassegna stampa di Radio Radicale tocca a Marco Taradash, sul quale evidentemente l'impronta di Forza Italia conta più del passato radicale e l'idea di Berlusconi di chiamare «pace» la guerra ha fatto più presa di quella - purtroppo inascoltata - di Marco Pannella che voleva mandare in esilio Saddam Hussein (e stava per riuscirci, se il governo e il Parlamento italiani lo avessero sostenuto) invece di abbattere l'intero Paese Iraq. E così Taradash ha commentato

con fastidio «lo strambo titolo» mostrando di non notare che si segnalava il pericolo del ritorno formale alla pena di morte, trattando quel titolo come un parlar d'altro da estremisti. E ha finto di non vedere, subito sotto il titolo, grande e tragica, la fotografia di Johnson, il cittadino americano appena decapitato. In tal modo gli è riuscito di suggerire che l'Unità non aveva quella notizia.

Noi, naturalmente, continueremo a batterci contro la pena di morte, cercando di salvare i Carabinieri italiani dal pericolo di dover consegnare qualcuno al boia. In quella battaglia, da quello che abbiamo capito, non troveremo Taradash. Ma certo ci saranno Sergio D'Elia e tanti altri radicali, perché questa è stata la loro battaglia da sempre.

Molti costituzionalisti sono d'accordo: proposta indecente, illegale, anticostituzionale. Non è mai successo prima, non è previsto il prolungamento della durata degli organismi

Elia: clamoroso abuso, il rinvio permesso solo in caso di guerra

Luigina Venturelli

MILANO Berlusconi e Maroni hanno parlato di «accorpamento»: un innocuo termine dal sapore tecnico per palesare l'intenzione di far slittare alle politiche del 2006 le elezioni regionali previste per l'anno prossimo. Molto più significative le parole usate da alcuni fra i massimi costituzionalisti italiani: «violazione della sovranità popolare», «abuso incostituzionale», «alterazione dell'ordine democratico».

Un paese tentativo di evitare una seconda sconfitta elettorale in cui tutti riconoscono un attentato alle regole della Repubblica.

«Un abuso clamoroso. Non si può prolungare la durata degli organismi, che la Costituzione vuole sia predefinita, con poteri legislativi - dice Leopoldo Elia, presidente emerito della Corte Costituzionale - sarebbe un diversivo strumentale nella speranza di cambiare l'esito elettorale. Una degradazione del sistema democratico che darebbe luogo a conflitti di attribuzione, di fronte ai quali si dovrebbe ricorrere alla Consulta».

Sugli stessi toni Lorenza Carlassare, docente di diritto pubblico all'Università di Padova: «Sarebbe pazzesco, incosti-

tuzionale, un attacco al principio della rappresentanza. Gli organi legislativi hanno una loro durata e nessuno è padrone delle date delle elezioni, tanto meno per cercare di non far venire a galla risultati elettorali sfavorevoli. È una regola fondamentale di tutte le democrazie sperimentate, come ad esempio gli Stati Uniti, stabilire le varie elezioni in tempi diversi per meglio comprendere l'andamento dell'elettorato: rinviando le regionali non solo si violerebbe la

sovranità dei cittadini, ma verrebbe meno anche una necessaria verifica politica. Di fronte a illegalità di questo tipo non esiste alcuna ragione giustificatrice».

«Il principio generale di rispetto del mandato popolare si lega alla sua garanzia di durata - rincarà Andrea Manzella, professore di diritto parlamentare alla Luiss di Roma e senatore Ds - allungarlo senza che una espressa previsione costituzionale lo preveda porterebbe ad

una alterazione delle regole democratiche. Le assemblee regionali non sono organi amministrativi, ma legislativi, come le camere, quindi sono circondati dalla garanzia di non prorogabilità».

«Una cosa simile non è mai successa in oltre cinquant'anni di vita istituzionale. Per capire l'estrema eccezionalità di un rinvio delle elezioni - commenta Vittorio Angiolini, professore di diritto costituzionale all'Università statale di Milano - basti dire che la Costituzione

lo prevede solo per il parlamento e solo in caso di guerra». Una decisione dalle notevoli ripercussioni sulla partecipazione dei cittadini alla vita pubblica: «Comporterebbe l'alterazione dell'ordine democratico - continua il costituzionalista - poiché il principio della responsabilità politica si gioca anche sul tempo prestabilito di cui l'elettore dispone per valutare l'operato dei rappresentanti che ha eletto. Non si tratta di un problema astratto extracostituzionale,

ma si riallaccia direttamente al primo articolo della Costituzione, che sancisce la sovranità popolare. Una decisione che sarebbe indecente anche dal punto di vista della prassi istituzionale, poiché il rinvio seguirebbe ad un vistoso calo dell'attuale maggioranza nelle elezioni europee ed amministrative. È indecente che all'indomani del voto lo sconfitto dichiari di voler rinviare la prova successiva».

Esistono però dei mezzi giuridici per contrastare un'eventuale legge ordinaria in questo senso: «Si dovrebbe ricorrere alla Corte Costituzionale - spiega ancora Angiolini - attivabile però ad elezioni concluse, con il rischio di invalidare tutto e compromettere il complessivo funzionamento istituzionale. Un rimedio preventivo potrebbe essere il rifiuto di promulgazione da parte del Presidente della Repubblica, un rifiuto che potrebbe considerarsi assoluto, essendo in gioco il principio della sovranità popolare. In teoria, se il Presidente firmasse una tale legge, potrebbe essere accusato di attentato alla Costituzione. Anche l'Europa potrebbe intervenire, in modo simile a quello usato per il caso Haider, cioè con la messa in mora del governo che dovesse violare i principi su cui si fonda l'Unione europea».

The Independent

Senza voto, Dell'Utri ha l'immunità europea

Peter Popham, su The Independent, nota che è stato nominato un nuovo delegato italiano al Consiglio d'Europa: Marcello Dell'Utri che, scrive, è sotto processo per «Mafia association». «Una mossa che lo metterà al riparo dalle sentenze dei tribunali italiani» aggiunge Popham, che prosegue: «...ora

il parlamento del Signor Berlusconi ha dimostrato quanto sia facile per la politica trionfare sulla giustizia».

Continua: «L'annuncio della nomina di Dell'Utri è stato dato dal Presidente del Senato Marcello Pera, persona rispettata, che ama mantenere un basso profilo, nel corso di un pomeriggio sonnacchioso, mentre, in un'aula mezza vuota, il ministro degli Esteri Franco Frattini si diffondeva sui negoziati in atto sulla nuova Costituzione Europea». Popham sembra meravigliarsi perché «non era richiesta e non veniva effettuata nessuna votazione per la nomina di Dell'Utri». Anche le reazioni dell'opposizione lo sorprendono: «L'opposizione non ha fatto neanche una piega: «Abbiamo visto

di peggio» ha borbottato Giuseppe Ayala, un membro del gruppo di centro-sinistra, l'Ulivo, che è stato magistrato in Sicilia, «abbiamo fatto l'abitudine a queste cose».

Popham avverte comunque i suoi lettori che «non è ancora chiaro se Dell'Utri raggiungerà Strasburgo in tempo per partecipare alle delibere che il Consiglio dovrà prendere il 24 giugno. Argomento del dibattito «il controllo, che non ha precedenti, esercitato sul più potente mezzo di comunicazione» da Silvio Berlusconi».

L'articolo di Popham ha suscitato interesse anche in Nuova Zelanda dove è stato ripreso dal «New Zealand Herald».